



Dibattito

Movimenti e potere/10

✉ **Lotta di classe e blocco nero: enigmatici strumenti di confusione**

Caro Walter, ringraziandoti per essere intervenuto sullo scorso numero di “A” (Walter Siri, *L'autogestione di oggi, le lotte di domani*, alle pp. 318-319 in “A”391) su una tematica che personalmente ritengo di primaria importanza, voglio chiarirti che non ho mai sostenuto che il dibattito sulla “lotta di classe” sia datato. Sostengo invece che è la stessa, in quanto tale, ad esser datata. So perfettamente che all'interno dell'area della “sinistra non istituzionale” il dibattito continua ad esser ritenuto attuale. Pensiero legittimo, esattamente come sostenere che le categorie e i percorsi intellettuali che la propugnano sono invece per lo meno estemporanei.

Il fatto che una testa raffinata come Luigi Fabbri negli anni venti del secolo scorso, mentre il fascismo stava montando, sostenesse che si trattava di un attacco delle «*classi dirigenti della società moderna* (usa questa dizione nel suo capolavoro di analisi politica “La controrivoluzione preventiva”) *contro il proletariato*», ritengo che in un certo senso venga incontro a ciò che sto sostenendo. Fabbri aveva di fronte la situazione economico-politica e di composizione sociale di circa un secolo fa, completamente diversa da quella attuale fino a non esser paragonabile. Inoltre, qualificando con *classi dirigenti della società moderna* usa il concetto di classe nell'accezione sociologica di identificazione di categorie sociali, non in quella di condizione oggettiva determinata dalla struttura produttiva, che suggerì a Marx e Lenin l'ipotesi teorico/ideologica della “lotta di classe”.

In scritti precedenti avevo proposto una distinzione convenzionale tra “scontri di classe (o tra categorie)” e “lotta di classe”. Per lo più rivendicativi e determinati da differenze tra strati sociali dove c'è chi è benestante in opposizione a masse che stanno male, gli scontri ci saranno sempre fino a quando continueranno a formarsi differenziazioni che determinano privilegi e sottomissioni. È giusto che ci siano e vanno incentivati. Altra cosa è la “lotta di classe”, strategia che propugna l'espropriazione del potere, pensata a seguito di una ben precisa visione ideologica di tipo economico-storicistico, secondo cui c'è un unico vero scontro epocale tra due categorie socio-economiche, nei termini allora ipotizzati oggi in via di estinzione, ritenute d'importanza prevalente rispetto a tutte le altre.

Personalmente comprendo perfettamente il bisogno tutto psicologico e affettivo di rimanere collegati a ceppi e visioni che si continua a supporre eterni, non intaccabili dalle “naturalisti” trasformazioni sociali. Ma se si vuol riuscire a identificare mezzi e strumenti in grado di portare avanti forme di lotta e azioni che tornino ad essere efficaci al di là dei pregiudizi ideologici, questo legittimo bisogno non può sovrapporsi a quello di capire cosa stia succedendo.

Ha senso continuare ad essere affezionati a categorie interpretative obsolete che fra l'altro, proprio per come sono state pensate e concepite, presumono visioni che possono facilmente confliggere con i valori e i presupposti nostri (come la conquista del potere e la supremazia di una classe su un'altra invece del superamento della divisione sociale in classi)? È curioso che quando si toccano questi tasti si reagisca facendo i salti mortali per sostenere l'insostenibile. A suo tempo, per esempio, l'“autonomia operaia” teorizzò che ogni condizione sociale subordinata si stava “proletarizzando” (che non si sa bene cosa voglia dire), forse insospettata da una vaga consapevolezza che il famoso proletariato dei bei tempi andati non rispondeva più alle caratteristiche per cui era stato definito e pensato dagli ideatori, appunto, della “lotta di classe”.

Perché non si parla di “oligarchie dominanti”, invece di classi dirigenti o borghesi, che con maggior approssimazione risponderebbe a come stanno le cose in questa fase? La risposta che do è che c'è il

bisogno, psicologico e non scientifico, di rimanere ancorati alla “sicurezza teorica” del carro che dovrebbe condurre alla presa di un potere, o da gestire dittatorialmente o da abbattere anarchicamente, ormai inesistente nella forma teorico-ideologica con cui fu ipotizzato. Ho sempre di più l'impressione che si faccia fatica ad accettare che il panorama della composizione economico-politica-sociale sia cambiato così radicalmente da essere irriconoscibile. Bisogna cominciare ad accettare che è fuorviante continuare a guardarlo con lo stesso sguardo e interpretarlo con le stesse categorie dei “bei tempi andati”.

Penso che in questa fase il problema di fondo riguardi soprattutto qualità e condizioni di vita che i poco e non abbienti sono costretti a vivere, più che le condizioni dei rapporti di lavoro (come indicano le visioni di classe). La lotta per l'emancipazione allora invece che per una vittoria di classe è per il diritto alla dignità di esistere, riguarda cioè il tipo di vita, individuale e comunitaria, più che i rapporti di potere all'interno delle strutture produttive. Questo implica che dovremmo pensare e agire per cambiare la qualità della vita associata, in senso libertario e autogestionario, invece di lottare per prendere o distruggere il potere ai fini di ribaltare le condizioni di classe.

In proposito, caro Walter, non è sufficiente propugnare l'autogestione. Se la scelta autogestionaria non è supportata da una chiara consapevolezza emancipatrice dei mezzi, degli strumenti, degli scopi e delle intenzioni si rischia, magari inconsapevolmente, di autogestire qualsiasi cosa, anche contraria ai presupposti, per noi irrinunciabili, di mutualità e libertà. Paradossalmente si può benissimo scegliere collettivamente, in modo correttamente autogestionario, di fare cose antiecologiche, o nazionaliste o addirittura pure razziste. Di per sé è un metodo non sufficiente. Va supportato con una progettualità e una consapevolezza condivise di voler effettivamente realizzare processi di liberazione e libertà autentiche.

Per quanto riguarda il discorso sull'uso della violenza, mi piacerebbe che si riuscisse a rimaner fuori da ogni ambiguità. Nella mia polemica a Senta facevo riferimento alle logiche insurrezionaliste più che al violentismo, proprio perché anch'io ritengo che in caso di necessità non ci debbano essere remore ad usare forme di risposta violenta per difendersi dagli attacchi del potere. Ma, sottolineo, solo per difendersi. L'insurrezionalismo al contrario mi sembra si ponga come precisa logica di attacco al potere e dichiaratamente si propone di agire per abbatterlo o conquistarlo. Il che difficilmente può farlo passare per un momento difensivo.

Inoltre non mi sono riferito in specifico al blocco nero, che mi appare una variante delle diverse forme di guerriglia urbana che di tanto in tanto tentano di rinnovarsi. Certamente non penso che sia *...uno degli strumenti che i movimenti hanno per difendersi...* I black bloc finora si sono imposti come aggruppamenti formati per attaccare e contrastare le forze di polizia durante le manifestazioni di piazza. Non devono né vogliono rendere conto a nessuno delle loro scelte, né si preoccupano di avere consenso o approvazione, snobbando di fatto chiunque li disapprovi o simpatizzi per loro. Si impongono con la loro determinatissima presenza rendendo impossibile a chiunque di fermarli. Non mi sembra proprio una logica difensiva, né tanto meno un “semplice strumento” di non ben definiti movimenti. Essi sono esclusivamente strumenti di se stessi, caparbiamente ostili a chiunque si contrapponga alle loro pratiche offensive.

Andrea Papi - Forlimpopoli (Fc)